

Igloo
110

Mirella Armiero
Francesco Paolo Busco

Bagaglio leggero

Viaggio nei luoghi di Fabrizia Ramondino

 Nutrimenti

Alcune parti dei capitoli 3, 5, 7, 11 e 12 sono apparse sotto forma di reportage il 1°, 8, 15 e 22 dicembre 2021 (con i titoli: 'Ritorno ad Althenopis', 'Rivoluzionari a Palazzo Marigliano', 'I colori di Villa Amore e un terrazzo sul Decumano', 'Itri, piccolo mondo senza confini') sul *Corriere del Mezzogiorno* redazione campana del *Corriere della Sera*, che ringraziamo.

© 2025 Nutrimenti srl

Prima edizione settembre 2025

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: *la casa editrice resta a disposizione per ogni eventuale adempimento riguardante i diritti d'autore dell'immagine riprodotta*

Foto interno: per gentile concessione di Livia Patrizi

ISBN 979-12-5548-117-1

ISBN 979-12-5548-130-0 (ePub)

Indice

| | |
|--|-----|
| 1. Porte che si aprono | 9 |
| 2. Un destino cosmopolita | 15 |
| 3. Storie di infanzia | 19 |
| 4. La formazione in Francia e Germania | 31 |
| 5. Nel palazzo dei rivoluzionari | 35 |
| 6. I bambini ritrovati | 45 |
| 7. Le stanze di Villa Amore | 53 |
| 8. Dall'amica parigina | 59 |
| 9. La vertigine del Casone | 83 |
| 10. Nell'isola riflessa | 89 |
| 11. L'ultima casa napoletana | 101 |
| 12. Nel rifugio di Itri | 107 |
| 13. La Piana di Sant'Agostino | 115 |
| Citazioni | 125 |

A don Chisciotte e Sancio Panza

1. Porte che si aprono

Napoli, viale Elena, a pochi passi dal mare. La nostra ricerca inizia qui, nelle settimane successive al primo lockdown del 2021. Due amici di vecchia data, provenienti da percorsi diversi e da qualche tempo sedotti entrambi da Fabrizia Ramondino, dalla sua scrittura e dal suo modo di stare al mondo. Uno è un camminatore curioso, ricercatore di luoghi, l'altra una lettrice più sedentaria. Un ingegnere e una giornalista. È il primo a fare da traino, in una mattina di quelle settimane di spaesamento, in cui ci si meraviglia che il mondo sia ancora tutto intero lì, fuori dalla porta che abbiamo tenuto chiusa per tanto tempo.

“Ma cosa andiamo a fare di preciso?”.

“Vediamo dove ha abitato, dove è passata, cerchiamo le sue tracce”.

“Non sarà un'operazione di feticismo letterario?”.

“No, è un modo di rimetterla in contatto con la città. E poi sul campo a volte ci si imbatte in nuovi dettagli, magari nuove sfumature di significato”.

E allora partiamo per questa prima tappa, che non rispetta una cronologia precisa ma è sulla nostra strada, incursione iniziale in un mondo complesso e caleidoscopico.

A darci l'indirizzo è stata Annalisa, sorella di Fabrizia: “Al numero 14, all'ultimo piano, a sinistra guardando il portone, l'appartamento con i due balconi che affacciano su viale Elena e le finestre sul viottolo laterale”. Andiamo a vedere. Un palazzo umbertino, severo, nell'unica strada di Napoli che s'ispira, in scala ridotta, agli Champs-Élysées parigini per una certa ampiezza della carreggiata e per i camminatoi laterali. Una strada aristocratica, estranea allo stereotipo napoletano dell'affollamento, del brulichio vitale, e invece rarefatta, con gli stemmi nobiliari sugli edifici, isolata dalla straripante densità del centro storico. Distante da via dei Tribunali e da Palazzo Spinelli, da vico Conte di Mola, da piazza dei Girolamini, tutti indirizzi nel cuore vivo di Napoli, dove Fabrizia Ramondino ha vissuto per un certo periodo della sua vita. A viale Elena (che nella toponomastica attuale è viale Gramsci, ma nessun napoletano lo chiama così) la scrittrice ha abitato solo per poco tempo: in realtà era la casa di sua madre Pia Mosca, donna raffinata e di ambizioni intellettuali. Eppure proprio qui Fabrizia rintracciava il fantasma amato di Anna Maria Ortese, “che pochi anni prima aveva frequentato quel viale”.

Il palazzo lo troviamo facilmente, ma il portiere costituisce uno sbarramento. Non ricorda il nome della scrittrice, non sa nulla di Ramondino né di sua madre. E poi il Covid è ancora una ferita aperta, ci ha fatto diventare più sospettosi. Alla fine, dopo qualche perplessità, ci lascia salire per le scale antiche. La luce via via passa da grigia a rossastra, fino al bianco e blu del grande lucernario all'ultimo piano.

Due vicine di casa sull'uscio delle loro porte chiacchierano in quella maniera amabile e un po' cerimoniosa che è molto napoletana. Buona borghesia che accoglie e perpetua usi e costumi della tradizione, per certi versi residui di un mondo

novacentesco in declino. Una delle due abita nella casa che cerchiamo e a sorpresa ci fa entrare. Ci sembra un buon auspicio.

Conosce la scrittrice e i suoi libri, sa anche che ha vissuto lì.

Ci sembra di riconoscere il “grande soggiorno [...] ricavato unendo due stanze, come aveva fatto mia madre quando era rimasta sola nella casa e tante stanze divise non servivano”.

Ma il mare? Si vede? Si intuisce soltanto, oltre le “due file di pini, regolari come i palazzi signorili, che facevano da frangente da un lato al vento di mare, dall’altro ai poveri della via Torretta”. Aristocrazia e plebe a Napoli hanno sempre vissuto fianco a fianco. Dal balcone ci si affaccia ancora sulle due file di pini, sebbene qualche taglio abbia lasciato alcuni vuoti che interrompono la regolarità di un tempo.

In questo appartamento, alla fine del 1965, era morta la madre di Fabrizia e vi era tornata ad abitare, prima che venisse venduto, insieme al fratello, per qualche tempo, dal momento che il suo matrimonio con Francesco Alberto Caracciolo era ormai naufragato. È la casa che rappresenta un salto in avanti: “Mia madre è morta quattro mesi fa [...]. La sua morte ha eliminato il divieto impostomi di diventare madre a mia volta. Ora posso salvarla, cioè fare anch’io un figlio”. È qui infatti che, ritornata da Milano dove aveva una relazione con Livio Patrizi, Fabrizia scopre di essere incinta. La figlia, Livia Patrizi, nascerà nell’ottobre del 1966. Ma è anche la casa dove in qualche modo la scrittrice, almeno in sogno, ritorna: lo racconta nel 1976, nel singolare *Libro dei sogni*, ispirato all’analisi junghiana a cui si era sottoposta per alcuni anni: “Vivo nella vecchia casa di mia madre in viale Elena, sola, senza mio fratello, mia sorella né altri. [...] Poi penso ancora: in questa casa dove dieci anni fa morì mia madre, oramai anch’io posso morire. Ma parto per le Americhe, dove arrivo. Mi accorgo che

ho dimenticato la valigia e torno indietro. Mi ritrovo su una nave nel porto di Napoli”.

La nostra prima avventura negli spazi di Fabrizia Ramondino è stata rapida. Forse ci sentiamo ancora degli intrusi, non siamo ancora a tutti gli effetti compagni di viaggio. Così ringraziamo e andiamo via. Siamo stupiti però della coincidenza preziosa: la porta aperta con la padrona di casa che sembrava aspettarci. Quasi che Fabrizia abbia voluto accoglierci; la madre invece sarà stata molto infastidita della nostra intromissione, almeno a giudicare dalla furia del portiere al nostro ritorno alla base delle scale. Sente di essere venuto meno al suo ruolo di guardiano.

Oggi è cominciato il nostro viaggio, non sarà breve. A Fabrizia Ramondino appartengono tantissimi luoghi. E anche nella stessa Napoli sono molte le case che ha amato e adattato alla propria natura bifronte, intimamente solitaria e al tempo stesso aperta al sociale, al confronto con l'altro. Ma soprattutto nomade: così la scrittrice si sentiva e si definiva. Poche come lei, della sua generazione, hanno cambiato orizzonte così spesso. Fin da piccolissima, al seguito di una famiglia alto-borghese e giramondo, ma anche dopo, sempre alla ricerca di un altrove, per un'esigenza inesausta di cambiare prospettiva, di cercare l'essenziale. Eppure, a fare da centro ai continui vagabondaggi è rimasta sempre Napoli. Lo chiarisce lei stessa nella nota introduttiva al *Taccuino tedesco*: “Il lettore voglia scusarmi se in queste pagine sulla Germania sono frequenti i riferimenti a Napoli. La ragione ne risulterà chiara se nell'epigrafe che ho apposto al libro si sostituirà Bin Weimaraner con 'sono napoletana', ché, come per Goethe Weimar indicava una patria elettiva dello spirito, così accade a me con Napoli”.

Molti anni dopo, questa disposizione dello spirito si trasformerà in un'etichetta opprimente. Verso la fine della sua vita, dalle colonne dell'*Indice dei Libri del Mese*, Fabrizia Ramondino lancia un appello accorato: "Non chiamateci scrittori napoletani, siamo scrittori e basta, come i torinesi o i trentini o i baresi... Le radici culturali non si possono trasformare in catene o sterili gabbie".

Seguire il suo itinerario è una vertigine. Nell'*Angelo*, uno dei racconti di *Storie di patio*, la protagonista Elettra è approdata con la famiglia in un mondo dal sole più pallido, quello della Francia, che accoglie la famiglia Ramondino alla fine degli anni Quaranta, quando la scrittrice è adolescente.

I continui mutamenti di luogo avevano acuito in lei la percezione del tempo. E ora al continuo peregrinare di casa in casa, di paese in paese, di lingua in lingua, si aggiungevano i mutamenti del suo corpo [...]. Per fortuna c'era un bel prato in discesa verso il lago. Elettra si stendeva sull'erba pungente di brina e rotolava fin giù. Rotolavano e si mescolavano tempi, età, paesi.